

Enrico&Matteo2 due destini incrociati

di Carlo Fusi

C'è chi dopo la svisata sulle successioni, lo schiaffo sulla proroga del blocco dei licenziamenti, la guerriglia lungo dal concludersi sulla legge Zan e l'epopea miniaturizzata sui diritti, circonda il Pd nella mediocrità della subalternità. Sarebbe interessante capire nei riguardi di chi si esprimerebbe.

a pagina XIII

Letta-Salvini, destini incrociati per i due prigionieri di quota 18 e 21

*Due leader iperattivi ma incapaci
di smuovere il numero dei consensi
assegnato ai loro partiti dai sondaggi*

COSA RISCHIANO

L'unica cosa certa: nessun elettore capirebbe la strategia di far fallire Draghi

di **CARLO FUSI**

C'è chi dopo la svisata sulle successioni, lo schiaffo sulla proroga del blocco dei licenziamenti, la guerriglia lungo dal concludersi sulla legge Zan e l'epopea miniaturizzata sui diritti, circonda il Pd nella mediocrità della subalternità. Sarebbe interessante capire nei riguardi di chi si esprimerebbe: se verso di Mario Draghi, o del Conte sguisciante o della Lega incomben- te.

Mentre sul versante opposto c'è chi compulsa i sondaggi come funerei aruspici di sorpassi "meloniani" tali da annichilire ambizioni e leadership di quella che era una travolgente avanzata e il Papeteo ha stroncato.

Immagini stranianti, valutazioni sulfuree. Mettiamola così. Allo stato si radica un parallelismo stringente tra Enrico Letta

e Matteo Salvini che sui media e nell'immaginario collettivo non emerge per eccesso di strumentalità o strabismo analitico, e che invece spiega strambate e/o contorcimenti dei due principali azionisti di riferimento della maggioranza di larghe, nonché turbolenti, intese. Potremmo definirli sindrome da mancata crescita: elettorale principalmente, ma anche di affidabilità politica, che vale molto di più.

Ecco di che si tratta. Da un lato il Pd, quattro anni e tre segretari dopo, resta inesorabilmente inchiodato al 18 per cento del 2018: come direbbero i contadini dell'Alto Lazio, non cresce e non crepa. Ci sono state giravolte di leadership e di linea politica, però il dato inequivocabile è che il Nazareno non sfonda. E perciò l'aspirazione o l'ambizione a diventare il perno della governabilità e della penetrazione elettorale, avvicinandosi se non proprio all'etereo e irraggiungibile 41 per cento renziano almeno al più abbordabile 30 veltroniano, ha le fattezze di una chimera. Possono alternarsi figure più o meno vicine alla tradizione del Pci o a quella del Ppi e sciornare intenzioni, idee, progetti, proponenti: nulla cambia.

Dalla mancata vittoria di Bersani al ritorno francigeno di Letta jr; tra entusiasmi da gazebo (vedi Zingaretti) e depressioni da poltronismi (sempre Zingaretti), strategie di alleanze e delusioni di risultati, gli italiani continuano a non fidarsi dei Democratici e a non premiarli nelle urne.

Perciò delle due l'una: o il Pd, anche in versione lettiana, in quella obbligatoriamente minoritaria collocazione si colloca, acconciandosi al destino di junior partner in qualunque combinazione di governo; oppure prova ad allargarsi rubando o recuperando voti che sono sfuggiti. Se è presumibile che scelga la seconda strada, si tratta di capire a chi i voti mancanti devono essere strappati. E la risposta non può che essere una: ai Cin-



questelle, che seppur nel del pieno marasma in cui versano, tuttavia nelle intenzioni di voto si attestano su un rispettabilissimo 15-16 per cento.

Bene. Ma se è così, l'unico percorso possibile sta nell'accentuare la conflittualità con lo sfuggente partner. Il che, anche dal punto di vista del sostegno al governo di SuperMario, comporterebbe una piuttosto vistosa virata. Per esempio sulla giustizia. O sulle semplificazioni. Valutando con lucidità il fatto che il M5S quando il gioco si fa duro tende a scantonare, lasciando il Pd isolato e col cerino in mano. Non c'è solo la questione delle candidature alle amministrative. Altrettanto ancor più illuminante risulta la vicenda sul blocco dei licenziamenti: con la Cgil sul piede di guerra e il ministro del Lavoro pericolosamente esposto, dai grillini e dal massimo punto di riferimento dei progressisti è giunto uno stentoreo silenzio. Come già era accaduto per la tassa sulle successioni.

Ma il parallelismo di cui sopra si rafforza perché pure Salvini si ritrova in una condizione simile, seppur su un versante opposto. Mentre infatti il Pd non riesce a uscire dalla Fossa delle Marianne del 18 per cento, la Lega non riesce a sbloccarsi dal 20-21, che è un abisso rispetto all'esaltante 34 per cento delle ultime Europee. Il Capitano (o è stato degradato?) allo stato non riesce a capitalizzare l'adesione alla maggioranza e al progetto Draghi. Il fiato di Giorgia Meloni diventa sempre più caldo sul collo di Salvini, che perciò non fa altro che strambare ogni volta che può. Però, appunto, senza riscontri positivi. Qualcuno dice non ancora. Vabbè, chi di speranza vi-

ve...

Dunque la fotografia degli attuali rapporti di forza politici, quelli che davvero segnano i comportamenti e definiscono gli scenari, mostra che sia il Pd che la Lega, nonostante viaggino su berline differenti, hanno entrambi le ruote sgonfie. Non riescono ad accreditarsi come competitor efficaci nella lunga corsa che deve portare alle elezioni nel 2023 e a stabilire quale schieramento deve governare l'Italia e chi dovrà sostituire a palazzo Chigi l'ex presidente della Bce. Sempre che, detto con ironia, esista qualcuno in grado di farlo...

Dove porta e cosa produce una situazione del genere? Al momento, a far sì che i due partiti si comportino come mosche che sbattono sul vetro. Il punto tuttavia non il loro destino, incrociato o meno, di successo oppure no. Quel che davvero importa è il modo in cui una tale situazione impatta sull'azione dell'esecutivo e sulle riforme da fare per non dissipare l'opportunità irripetibile del Recovery. Qui in realtà il panorama appare più semplice. Nel senso che non ci sono alternative all'appoggio forte e convinto al cronoprogramma del presidente del Consiglio. È l'unica strada per rimettere in sicurezza il Paese e nessun elettore, di qualunque schieramento, potrà mai perdonare chi si mette di traverso e fa fallire il tentativo di Draghi. È una considerazione che fatica a farsi strada anche perché non produce popolarità né gonfia i sondaggi. Fare le riforme e modernizzare l'Italia è la migliore chance per i cittadini. Partiti consapevoli del loro ruolo e delle loro responsabilità non dovrebbero avere incertezze su come comportarsi.